

Lo scrittore
Riccardo
Bacchelli
(1891-1985)
negli anni
Settanta



RISCOPERTE

Esce un volume dell'autore del "Diavolo al Pontelungo" in cui il figlio del dittatore è un indifferente a tutto, proprio come il personaggio dello scrittore siciliano. Questi è stato l'emblema della tradizione novecentesca, mentre "Il Mulino del Po" del ritorno all'Ottocento. Per questo dagli anni Settanta è finito in un cono d'ombra

Lo Stalin jr di Bacchelli? È il Rubè di Borgese

MASSIMO ONOFRI

Era il 1921. Chi scrive è Riccardo Bacchelli: «Un mezzo ingegno ci ha dato il romanzo di un mezzo uomo. Le due metà si sono incontrate in quel difetto dell'arte che una buona parola del mestiere chiama il genere falso. Il romanzo di G. A. Borgese ha troppo odore di romanzo».

È quanto meno curioso che, nel 1927, col *Diavolo al Pontelungo* (sulla figura di Bakunin e dei primi anarchici italiani), proprio Bacchelli - fondatore e redattore della *Ronda* - inaugurava un progetto ambizioso in direzione d'un romanzo storico vasto e frondoso, che culminò nel ciclo in tre volumi del *Mulino del Po* (1938-40): un imponente affresco di più d'un secolo di storia, dall'inizio dell'Ottocento alla prima guerra mondiale, che ci restituiva le vicende d'una famiglia di mugnai della pianura padana, ricostruite con minuzia d'arazzo e grande attenzione ai mutamenti economico-sociali. È però un altro il fatto che impressiona di più. Se *Rubè* era un romanzo nell'ordine della tradizione novecentesca, *Il mulino del Po*, scritto in una lingua umile e maestosa con ambizioni quasi epiche, resta invece il romanzo d'un ritorno all'ordine, un ordine eminentemente ottocentesco, nei modi d'un manzonismo fuori tempo massimo, appena aggiornato dentro la sensibilità del nuovo secolo.

Quando nel 1957 viene varata per Mondadori, sotto la direzione di Maurizio Vitale, l'edizione di *Tutte le opere* in ventotto volumi a partire da *Il mulino del Po* (l'ultimo, *Novelle*, apparirà nel 1975), su Bacchelli, in crisi anche di vendite, è ormai calata una pietra tombale. Lo scrittore muore a 94 anni nel 1985, ma la cultura italiana l'ha già archiviato due volte. La prima negli anni Settanta: quelli dell'antiromanzo e del meta-romanzo (dei Sebastiano Vassalli e dei Franco Cordelli), in cui non solo Bacchelli o Aldo Palazzeschi sono sotto scacco, ma anche intoccabili come Alberto Moravia rischiano molto, costretti come sono a aggiustamenti di non poco conto, se non a correzioni, in direzione sperimentale. La seconda negli anni Ottanta e Novanta: quelli che ripropongono un ritorno alle narrazioni romanzesche, ma aggiornate sulle mitologie delle giovani generazioni (si pensi al ruolo cruciale di un Pier Vittorio Tondelli). Il nome di Bacchelli, in un modo o nell'altro, suona come quello di uno scrittore d'un altro secolo, che però non ha avuto nemmeno la patente di classico. Tutto questo per dire che la sua vicenda si giocò in una dimensione di anacronismo, per altro del tutto consapevole: ma sta proprio qui il dato che oggi - quando il genere del romanzo, con tutte le sue acrobazie metaletterarie, sembrerebbe definitivamente sferragliato su un

binario morto - ce lo rende uno scrittore assai interessante.

Arriva ora a confermare tutto ciò *Il figlio di Stalin* (con un profilo biobibliografico e la bibliografia curati da Fabio Stassi e una postfazione scritta da Raffaello Palumbo Mosca). Il romanzo appare nel 1953, subito dopo la morte del dittatore sovietico. Siamo nell'estate del 1941, mentre è in corso l'avanzata dell'esercito tedesco in Unione sovietica, quando tra i soldati russi catturati compare un ufficiale, un certo Jacob Giugashvili. In campo di concentramento tra slavi, tartari, mongoli, caucasici e, ovviamente, russi, durante l'interrogatorio tenuto dall'ottuso e presuntuoso comandante del campo Biberfall, una fotografia della madre firmata dal padre ne consente senza equivoci l'identificazione: si tratta nientemeno che del figlio di Stalin. Da questo momento in poi i nazisti penseranno di avere in mano, sulla scacchiera della guerra, un pezzo pregiato con cui condizionare il dittatore sovietico, tra propaganda di guerra e ipotetici tentativi di scambio di prigionieri. Mandato a combattere contro i nazisti nel totale disinteresse del potentissimo genitore, più in fuga da sé stesso che dal Cremlino, Jacob, indifferente a tutto, sembra proprio - ancora una volta fuori tempo massimo - un personaggio dello stesso gruppo sanguigno del già citato Filippo Rubè, proiettato però dalla catastrofe del fascismo incipiente

dentro gli anni d'acciaio dello stalinismo. Quel Rubè di cui ripete anche la morte equivoca, lasciandosi andare «bocconi nella neve», non si sa se crollando sfinito o propiziando quel crollo con intenzioni segretamente suicide, in pagine - scrive ancora Palumbo Mosca - «terse come la regione dei laghi» in cui ci si trova, «che confermano il destino di Jacob, che perfezionano il suo lungo viaggio verso l'oblio». La sua tragedia, insomma, ha un significato più metafisico che storico. La famiglia, il partito, lo Stato comunista, la Storia stessa, sono i catalizzatori di quello che è un irredimibile male di vivere: l'unica prigione da cui non si può evadere.

Proprio il momento della scoperta

dell'identità di Jacob davanti a quel personaggio degno d'un Flaubert russo (potesse mai esistere) che è Biberfall ci rivela l'aspetto più originale del romanzo: certi momenti di livida, piranesiana comicità, se l'ossimoro non fosse criticamente troppo ardito. Palumbo Mosca ha parole perfette per Biberfall: «Ha la sproporzione fisica, gli atteggiamenti contraddittori e strampalati, la stupidità fonte di equivoci e persino il linguaggio, prosopopeico e insieme balbuziente, infarcito di frasi fatte e *idées reçues*». E poi: «Cattivo non per natura ma per cieca obbedienza al ruolo e alla società del tempo - diremmo quasi: per conformismo - sembra un Don Abbondio catapultato nel cuore di te-

nebra del Novecento». Dovrei parlare di Sergio, l'amico inseparabile di Jacob e di altri notevoli personaggi. Mi limito a chiedermi con Palumbo Mosca «se e come il testo riproposto possa parlare a noi qui e adesso». La mia impressione è che parli fin troppo al nostro straziato oggi: nonostante quei presunti limiti di lingua che il critico non rinuncia a segnalare. Risponderei però che si tratta della lingua d'un grande antimodernista di matrice cattolica nato come prosatore d'arte. Non gliene farei una colpa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riccardo Bacchelli

Il figlio di Stalin

Minimum fax, Pagine 318. Euro 16,00

